

LA STAMPA

Il superteste: «Ma fui contattato da un emissario di S. Patrignano che mi disse: distruggila»



RIMINI
DAL NOSTRO INVIATO

Walter Delogu, l'ex autista di Muccioli, parla. Un po' accusa e un po' no, denuncia e sminuisce, attacca e difende. E' vero, ho registrato la cassetta, dice. Una assicurazione sulla vita, la definisce lui. Un'arma di ricatto, piuttosto, sembrerebbe. Perché Delogu sostiene di aver istigato Muccioli a dire certe cose (qualche frase del tipo «bisognerebbe ammazzarlo» riferita a Franco Grizzardi, per poi presentarsi da lui con la cassetta e chiedere cinquanta milioni prima di andarsene via. Una buonuscita, come chiamarla? Al magistrato, però, avrebbe raccontato di essere stato anche contattato due volte da un emissario di San Patrignano sempre per la storia della cassetta, e sempre lo stesso. La prima volta, tanto tempo fa, non ricorda bene quando, da Franz Vismara: «Distruggi la cassetta», gli dice. E l'ultima volta, l'altro ieri, poco dopo l'interrogatorio, sempre da Franz. Due telefonate, una alle 9, 30, l'altra due ore dopo, per promettergli persino un assegno e le spese pagate dalla comunità. Vero, falso? «Mi indicò il nome del legale, uno di Bologna», risponde.



Nella registrazione ci sarebbe la frase «Bisognerebbe ucciderlo»

A sinistra Vincenzo Muccioli durante il processo. Accanto Walter Delogu (foto: G. Caracciolo)

I muccioliani
«Lo difenderemo fino in fondo»

MILANO. A stare alle cronache di questi giorni Chiara Beria D'Argenteo, capo della redazione milanese dell'«Espresso», direttore del mensile che si stampa a San Patrignano, fa parte della lobby di Muccioli. Lei ride, dice: «Come no, io sono la lobby». Ma non diciamo stupidaggini, per favore...»

Senta, ma di questo colpo di scena della cassetta cosa ne pensa?

«Dico che mi sembra di essere tornata ai tempi del processo delle castene, anno 1984, stesso clima, stessa serie di rivelazioni, smentite, colpi di teatro».

A cui lei non crede?

«Non si tratta di credere o di non credere. Quel processo finì con l'assoluzione di Muccioli».

Quindi?

«Fino a prova contraria Muccioli resta uno che salva i ragazzi, non che li uccide».

Montanelli, che pure è sempre stato un muccioliano convinto, questa volta non nasconde il dubbio.

«Dubbio è legittimo... Stare dalla parte di Muccioli non significa mica appartenere a una setta. Lui non è il nostro guru».

Qualcuno dice di sì.

«Sono solo stoccheviani... E dato che siamo persone pensanti, laiche, sognare di noi, riflette...».

E conclude?

«Guardi: io e tanti altri, in questi anni, ci siamo battuti a fianco di Muccioli per salvare dei ragazzi dalla droga e dalla strada... Io ho firmato il loro giornale, altri hanno dato soldi... Ora ci vengono a dire che Muccioli è un killer...».

Oppure uno che ha coperto dei killer.

«Con tutto il rispetto per il tribunale dico che prima me lo devono dimostrare con fatti, prove, certezze».

La cassetta registrata ha l'aria d'essere una prova.

«E allora perché i magistrati l'hanno tenuta nel cassetto per sei mesi? Perché il pm non voleva farla ascoltare in aula?».

Secondo lei perché?

«Io non dico niente: aspetto di ascoltarla, poi giudicherò».

Montanelli dice che il caso Muccioli sembra destinato a diventare uno dei «Grandi Misteri», quelli su cui non si scriveva mai la parola fine.

«Io non abbastanza d'accordo, e sa perché? Perché in questa storia ci sono coinvolte persone fragilissime, come spesso sono gli ex tossicodipendenti che non hanno la mente, gente che inventa e poi cambia versione. E insieme con gli altri, che scrivono lettere ai mitomani o i poveracci, che provano a vendere memorie e rivelazioni ai giornali, che scrivono lettere anonime e hanno sempre una verità clamorosa da spacciare... [r. m.]».

La cassetta, un'arma di ricatto

«Istigai Muccioli a parlare per avere 50 milioni»

UN'EX DROGATA

«A Sampa c'era l'inferno»

ROMA. «San Patrignano non è una comunità terapeutica. E' un luogo dove domina un padre-padrone che fonda il suo potere su un rapporto affettivo personale col quale crea una dipendenza psicologica basata sulla gratitudine dovuta». Così comincia il racconto-confessione, pubblicato sul prossimo numero de «L'Espresso» di Antonia Baslini, 35 anni, figlia del liberale Antonio Baslini, sulla sua esperienza a San Patrignano: sei anni trascorsi nella comunità di Vincenzo Muccioli per disintossicarsi. Sei anni nei quali racconta di aver visto cose tremende e di aver sperperato una violenza gratuita, inutile. Non solo aborti e cazzotti, ma veri e propri pestaggi con Muccioli in piedi sul corpo del punito. Antonia Baslini, ascoltata dai giudici che conducono l'inchiesta sulla morte di Roberto Maranzano, decide di parlare perché il dramma di Maranzano, massacrato a calcio, lo sente vicino... (Ansa)

Per questo, avrebbe raccontato Delogu agli inquirenti, architettò la registrazione. Saltò in macchina e preparò il registratore. Ma fu lui a provocare Muccioli, ci tiene a sottolineare, come aveva riferito subito dopo l'arresto: «Ma no, ha detto quelle cose perché l'ho istigato io. Gliel'ho fatto dire io. Cioè: l'altro parlo, Muccioli è uno che si scaldava, dice, e il nastro gira. Per mezz'ora lui e il fondatore di San Patrignano non parlerebbero di altro, sempre e solo di Grizzardi: «bisognerebbe ammazzarlo», fa Muccioli a un certo punto. Perché tutto questo? Per proteggersi. Al magistrato, Delogu avrebbe spiegato che lui ormai aveva paura per quella faccenda della macchina (aveva sentito strane voci in giro sul suo conto),



Un giovane ospite della Comunità di San Patrignano

che non si sentiva più sicuro lì dentro e che voleva andarsene dalla comunità: così, poco dopo si presenta a Muccioli con la cassetta, e gli chiede una liquidazione per uscire bene e bravo da lì. Prende cinquanta milioni e va via assieme alla moglie. Si compra una macchina, una Peugeot, e ogni tanto della moto. La cassetta la consegna all'avvocato Gianfranco Vignoli: «Per me era il più affidabile, anche perché aveva avuto dei contatti con Muccioli. Con lui si raccomandava: se mi dovesse succedere qualcosa, gli dico, dalla mia moglie e rendila pubblica. Gliela porto chiusa in una busta bianca. Solo la cassetta, nessun memoriale».

La storia della cassetta finisce qui. Ma cominciano le altre. Perché, fuori, lui si confida con i suoi amici, con Roberto Assirelli, con Patrizia Ruscelli, e con un cronista del Corriere, Diego Marsaglia. I tre festi dell'altra sera, che in aula hanno parlato ai giudici di nuovi ricatti, nuove minacce. La paura non dev'essere passata, allora. E pure quella volta, con lo spavento stampato in faccia, aveva negato tutto con cocciutaggine. Adesso no. E' vero, confessa Delogu, il giornalista mi parlò di far fuori una certa Gugù? Sì, con una frase del genere: «bisognerebbe darle una botta in testa e farle un'overdose». Ma, prezzico subito dopo, lui era solito dire queste cose in un momento di rabbia, e chi le ascoltava sapeva bene che le sue intenzioni non

erano quelle che manifestava a parole. Alla fine di tutto manca una certezza. L'impressione che, a seconda delle interpretazioni, Muccioli può essere davvero vittima o carnefice.

Tutto da rifare? Non si sa. Resta a questo punto la cosa più importante, l'ascolto della cassetta.

Stando alle dichiarazioni di Delogu, Muccioli si sarebbe lasciato scappare frasi compromettenti e gravi, ma il tono è ancora tutto da stabilire. E restano ancora, invece, se saranno provate, le pesanti accuse alla comunità per aver tentato di ammorbidente un teste.

L'ultima volta, subito dopo l'interrogatorio e i drammatici confronti in aula con gli altri testimoni. Mentre rientrava a casa, ricorda Delogu al magistrato, avrebbe ricevuto una telefonata.

Sono le 21,30, e l'amico di San Patrignano lo saluta, «Madonna, com'eri terrorizzato oggi». Poi gli chiede qual è il contenuto della cassetta e se può distruggerla.

Due ore, la seconda telefonata dello stesso tono. Per tutta la notte, Walter Delogu non dorme e la mattina dopo, la prima cosa che fa è quella di chiamare l'avvocato Vignoli.

«Vai dai magistrati e racconta tutta la verità», gli dice lui.

«Io adesso chiamo la Procura e consegno la cassetta». L'avvocato mantiene la parola e alle 9,30 spedisce il fax. Delogu ci pensa un po', invece, e si fa vivo solo dopo qualche ora. Piccoli misteri sono un mistero più grande.

Non resta che aspettare mercoledì, il grande giorno. Muccioli è il letto malato. L'avvocato Acciarrotta giura che non ha accettato e che continua a difendere Muccioli. Sulle colline di San Patrignano piove ancora. Le diatribe non chiuse, due ragazzi aspettano fuori qualcuno che venga a raccogliergli.

Pierangelo Sapegno

Firenze: alla vigilia del ritiro in camera di consiglio spuntano nuovi documenti sul manico

«Non potete liberare un feroce assassino»

Il pm Canessa ai giurati: vi ho dimostrato che Pacciani è il mostro

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

Fra i mille seminati in una spionata arringa della difesa di Pietro Pacciani, non un dubbio ha scalfito la convinzione del pubblico ministero Paolo Canessa.

Pacciani è l'assassino delle coperture, il mostro è lui. Si gioca la seconda, decisiva mano e tocca all'accusa calare le carte. Il pubblico ministero avverte che incertezze e febbre sono montate, negli ultimi giorni: in città si fanno scommesse, a migliaia, e Pacciani libero viene dato alla pari. Così, ora che i giurati stanno per varcarne per l'ultima volta la soglia della camera di consiglio, Canessa si guarda negli occhi, uno a uno. Poi mette a segno uno di quei colpi di teatro che tanto hanno mandato fuori dai gangheri l'avvocato Rosario Bevacqua, difensore del Pietro.

«Ricordo a me stesso e soltanto a me stesso, dice il pubblico ministero e tutti captiscono che intende

dire: a voi giurati. «Ricordo che è vero che il giudice deve stare attento e stare molto attento a condannare un innocente, ma è altrettanto vero che occorre attenzione da parte del giudice, deve esserci la massima attenzione da parte sua nel non mettere un feroce omicida in libertà».

«E non è finita. La difesa aveva liberato in lungo e in largo i motivi per i quali la cartuccia Winchester serie H, calibro 22, trovata nell'ortello di Pacciani non sarebbe uscita dalla pistola Beretta assassina e si era basata sul parere di Marco Morin, perito balistico fra i più conosciuti. Canessa ha ricordato come lo studio di armi sia una volta malamente scivolato al processo per la strada di Peteano, ha detto, degli, per frode processuale è stato condannato a tre anni e 4 mesi, e la donna, aveva tentato di depistare i giudici, a quello che avete udito».

Un colpo duro, che qualcuno ha giudicato un po' bassino ma tutto

sommato ammesso dal regolamento. Un colpo accusato visibilmente dalla difesa e l'avvocato Bevacqua scatta: «Io so che ho arrivato a questo No, non c'entra». «E invece sì», esclama freddo il presidente della Cassazione. «Non è il più bravo d'Italia», ribatte Bevacqua, che è uno abituato alla lotta. «Sarà come il Pietro si sia lamentato tanto le fotografie della cartuccia», ha ricordato Canessa. Non c'erano prove? «C'erano molti indizi e quelli di Pacciani non sarebbero stati e dunque ora devono essere considerati prove, ha insistito il dottor Canessa».

Poi a replicare è toccato alle parti civili, la così detta accusa privata e l'avvocato Luca Soldarelli ha ricordato come il Pietro si sia lamentato tanto le fotografie della cartuccia, ha ricordato Canessa. Non c'erano prove? «C'erano molti indizi e quelli di Pacciani non sarebbero stati e dunque ora devono essere considerati prove, ha insistito il dottor Canessa».

«Ma quale vestiti? Già c'è un percorso processuale contrassegnato forse da contraddizioni e qualche sbavatura, dalla enormità dei fatti e dalla difficoltà a poter comporre un autore unico. Ma si tratta di un

percorso onesto, in cui gli indizi si sono accumulati nel tempo e hanno trovato una loro valenza perché è stato proprio Pacciani a dare loro univocità con le sue ripetute e smaccate menzogne».

«Ognuno ormai crede di avere la sua verità, come quella donna che ieri mattina, appena fuori dall'aula a chi voleva ascoltarla ha raccontato di un mago di San Casciano e dei suoi riti diabolici: «Era lui il mostro, è morto un anno fa. Ma quel mago era in galera, una volta che il mostro uccise».

Un altro ha fatto trovare a San Piero a Sieve un pacco di fotografie: gli anonimi di questo processo. Da San Piero l'assassino, o un suo complice, la notte del 9 settembre '85, data dell'ultimo duplice omicidio, spedì al sostituto procuratore Silvia Della Monica una lettera con un lembo del delo della ragazza francese appena uccisa. Oggi replica la difesa, poi camera di consiglio.

Vincenzo Tessandori

Dopo il sì della Cassazione a un nuovo processo per Sofri e Bompressi

«Ho detto la verità, e ora punteli»

Caso Calabresi, il pentito Marino rilancia le accuse

ROMA. «Ho la coscienza a posto perché so di aver detto tutta la verità. Spero soltanto che sia fatta luce su un fatto gravissimo della nostra storia recente, che invece molti hanno interesse a far rimanere nell'ombra».

E' questo il primo commento di Leonardo Marino alla decisione della Corte di Cassazione di annullare la sentenza di assoluzione degli imputati per l'omicidio del commissario Calabresi.

Luigi Calabresi fu ucciso in via Cherubini, a Milano, nella primavera del '72 mentre stava salendo sulla sua auto per raggiungere la questura. Il commissario Calabresi, giovane e ambizioso funzionario di polizia, all'inizio degli Anni 70 era fatto luce sui fatti dell'omicidio dell'ultrasinistra, anche perché coinvolto nella morte dell'anarchico Pinelli, caduto dalla finestra di un ufficio della Squadra politica, nel palazzo in via Fa-

tebenefratelli dove ha sede la questura milanese. Marino, l'ex militante di Lotta Continua che sei anni fa con il suo pentimento ha riaperto il caso Calabresi, ha appreso dal telegiornale la notizia del rinvio degli atti alla Corte d'Assise d'Appello di Brescia. «La mia reazione è stata di assoluta tranquillità e serenità», ha detto all'agenzia Adn Kronos - come del resto lo è stata nel corso dell'intera vicenda, il mio animo è immutato, da quando ho deciso di raccontare come avvennero veramente i tragici fatti del 17 maggio 1972».

Dal nuovo processo richiesto dalla Cassazione, l'accusatore dei mandanti (il leader di Lotta Continua, Adriano Sofri, e Giovanni Pietrostefani) dell'omicidio dell'omicidio (Ovidio Bompressi) si augura che si possa giungere finalmente a una sentenza definitiva, perché ormai è logorante questo infinito tira

e molla. E che venga riconosciuta la mia sincerità e la mia buona fede».

A chi continua a sostenere che Marino è assetato di vendetta nei confronti degli ex compagni, il pentito replica: «E' uno dei giudizi che più mi danno fastidio. Io non mi auguro la condanna di nessuno, anche perché così facendo condannerei anche me stesso, visto che pure io sono imputato. Voglio solo la verità su quell'assassino».

L'inchiesta sull'omicidio Calabresi si rivelò subito complessa. In un primo momento gli inquirenti si rivolsero verso gli ambienti dell'estrema sinistra, dove ancora non era germogliata la semente del Br. Poi le attenzioni furono puntate sul neofascista Gianni Narzi, morto alcuni anni fa in un incidente stradale in Spagna. Ma alla fine l'indagine si insabbiò, fino alle rivelazioni di Marino. [r. cr.]